

Il dibattito Spirito-de Finetti¹

Il dibattito tra Ugo Spirito e Bruno de Finetti è un dibattito che sintetizza gran parte della storia e della metodologia economica del Novecento. Tra il 1927 e il 1935 Ugo Spirito segnò un itinerario critico dall'economia pura verso l'economia programmatica, in una serie di saggi legati alla rivista "Nuovi studi di diritto, economia e politica". La definizione di economia pura già all'epoca era stata posta da Pantaleoni e Pareto, "attraverso determinazioni perentorie - scrive Spirito - che non ammettevano dubbi ed eccezioni". Col termine pura si presumeva di sottolineare il carattere scientifico dell'economia al di fuori di ogni concezione politica. Tracciando le "prime linee di una storia delle dottrine economiche" Spirito affermò invece che l'economia pura era economia politica, ne segnalò il carattere "intransigentemente" liberista, ne sostenne l'incompatibilità con l'economia corporativa e programmatica, che, come egli ribadisce in un lavoro del '32, "si oppone a tutta la vecchia economia definendola liberale". Bruno de Finetti entra nel dibattito sui significati, sui compiti e sui problemi dell'economia pura con una serie di lavori da lui pubblicati tra il 1935 e il '37, che poi riprende in forma di rassegna in un bellissimo lavoro del '43, e muove proprio dagli scritti che egli dichiara "molto apprezzati" di Ugo Spirito, "autore che ha dell'economia corporativa una concezione" - nota de Finetti - "cui più mi avvicino". Ne risulta una posizione che è "di parere contrario rispetto a tutti: fautori e critici". Contro i fautori de Finetti sostiene che l'economia pura soffre di gravi equivoci e perciò per restare fedeli al metodo di Pareto va purificata proprio da quelle che lui definisce le "superfetazioni illusorie"; ai critici dimostra che l'economia pura non è incompatibile con l'economia programmatica. Anzi, se purificata, può essere in grado di costituire, come scrive in un lavoro del '36 pubblicato sul "Giornale dell'Istituto italiano degli Attuari", "la più schiacciante accusa e la più spietata diagnosi dell'insufficienza e della disfunzione del sistema liberal-capitalista". Quindi, per de Finetti è proprio il metodo che può dar forza a un'idea, ed è il metodo matematico che può dar forza all'idea politica dell'economia programmata.

La corrispondenza epistolare tra Spirito e de Finetti, relativa agli anni 1935 e 1936, aiuta a schematizzare il senso delle divergenze e delle avversioni reciproche, ma conferma anche la situazione che si ricava dagli articoli a stampa, persino nel tono, che è serrato nell'argomentazione logica, eppure molto conciliante e addirittura affettuoso. I tratti di quel dibattito vengono ripresi esplicitamente nel '69 da de Finetti che ripropone, nel suo libro *Un matematico e l'economia*, sotto forma di un quiz per il lettore, l'attualità dei compiti dell'economia matematica e il senso di quella sua contro-critica d'epoca rivolta contro i critici negatori dell'economia pura, "con allusione particolare" - scrive de Finetti - al mio amico Spirito, contro i fascisti di sinistra, che come me volevano che la programmazione corporativa fosse la via italiana al socialismo, ma all'opposto di me respingevano l'impostazione paretiana dell'economia pura". Le posi-

zioni di critica e controcritica vengono riconfermate sia da Spirito che da de Finetti, quasi con le espressioni originarie e senza bisogno di alcuna correzione essenziale, ma senza reciproci riferimenti, nel 1973, negli interventi che essi fecero in un convegno su Vilfredo Pareto all'Accademia dei Lincei.

A Spirito Pareto appariva artefice e simbolo della situazione amletica della scienza economica. Insieme a Pantaleoni aveva condotto l'economia agli esiti ultimi e rigorosi, "ma l'istanza scientifica dell'economia pura e quella storicistica della sociologia" - scrive Spirito - "si accompagnano e si alternano e si contrastano in tutto lo svolgimento del suo pensiero avviandolo ad una concezione sempre più storicistica della scienza". Nella linea interpretativa di Spirito questo mutamento di prospettiva ha un significato strettamente scientifico, implicando una certa svalutazione del principio liberistico anche nel campo dell'economia pura ed è il segno che l'esigenza sociologica ha cominciato ad intaccare la stessa impostazione scientifica. Dal punto di vista di de Finetti, "nella linea interpretativa di Spirito vi è molto di vero, ma è l'interpretazione finale e la conclusione ultima che sembra errata". L'analisi dell'errore è stringente logica e corretta la prima mossa l'errore appare a de Finetti talmente evidente da risultare banale. Tutto dipende dal concetto di economia pura che si vuole scegliere come riferimento per il giudizio. Se si accetta l'impostazione classica, allora ogni modifica è una menomazione ed è una menomazione il passaggio dalla posizione che Pareto ha nel *Corso* alla posizione che egli assume nel *Manuale*. Se invece l'economia pura non la si volesse basata su di una particolare ipotesi politica, allora il passaggio dal *Corso* al *Manuale* non sarebbe una menomazione, ma un potenziamento e un progresso, perché sarebbe prova dell'abbandono di limitazioni arbitrarie e di pregiudizi gratuiti, di conclusioni errate e costituirebbe, quindi, un passo verso la concezione più generale e più feconda dell'economia pura. "L'errore dei critici odierni" - scrive de Finetti - "e di Spirito in particolare è quello di mantenere come riferimento per il loro giudizio lo schema classico, cioè di leggere Pareto con la chiave di lettura fornita da Pareto stesso senza riuscire a procedere oltre". Su questa base, criticando i critici, de Finetti imposta implicitamente la sua critica non convenzionale all'impostazione paretiana dell'economia. Se l'errore critico è nell'interpretare le modificazioni dal *Corso* al *Manuale* come concessione allo storicismo, la colpa risale a Pareto prima e più che ai suoi critici odierni. È Pareto che non sa raggiungere la piena coscienza del significato che poteva e doveva avere l'evoluzione del suo pensiero. Resta, nota de Finetti, in questo senso preparetiano. Sembra considerare quasi un compromesso fra teoria e pratica, fra economia e sociologia ciò che doveva essere la correzione di una teoria falsa e ristretta e il trionfo di una teoria più vera e ampia. Spirito, del resto, aveva segnalato che per la tesi che Pareto voleva originariamente difendere sarebbe stato essenziale porre limiti netti tra trattazione economica e trattazione sociologica senza compromettere nell'indagine sociologica la scientificità dell'economia, anche se poi cede all'indulgenza e formula un giudizio preparetiano nel fondamento. Il non aver separato economia pura e sociologia è senza dubbio segno di un'intima debo-

lezza speculativa, ma nello stesso tempo la logica espressione di un superiore, se pur ancora indeciso e contraddittorio, concetto dell'economia. De Finetti concorda con quest'analisi, ma ribalta la diagnosi: è la debolezza speculativa che blocca in Pareto l'espressione di una economia superiore. L'evoluzione del pensiero paretiano dal limite dell'ipotesi liberista alla considerazione di altre possibilità, ugualmente ammissibili, non ha avuto per movente il proposito scientifico di liberare l'economia pura da tutto ciò che è spurio, perché dipendente da particolari forme dell'organizzazione sociale; la modificazione è stata sollecitata, come evidenziato proprio da Spirito, dal peso storico dei fatti che rendevano praticamente insufficiente l'antica dottrina. L'errore di metodo è grave e de Finetti lo diagnostica con grande chiarezza e lucidità programmatica. Il movente sociologico ha portato Pareto dall'unicità dogmatica del liberismo alla pluralità e quasi alla soglia della sintesi generale, ma senza permettergli di varcarla. Chi parte da una restrizione arbitraria - scrive de Finetti - e l'allarga sotto la spinta di necessità particolari, passa dall'unicità di una teoria speciale alla pluralità di teorie speciali e difficilmente assurge all'unità superiore di una teoria generale. Per passare dal plurale al generale bisogna abbandonare tutte le ipotesi che caratterizzano i vari casi speciali e vedere cosa rimane impregiudicato prescindendo da essi. Proprio questo nucleo di dottrina, e cioè il nucleo che de Finetti definisce invariante, rispetto a tutte le ipotesi inessenziali, è quello che si deve isolare e delimitare col nome di scienza pura. Le conclusioni operative delle diagnosi risultano autoevidenti. La scelta di campo appare a de Finetti inevitabile. Bisogna trascurare i fautori paretiani, quelli che Spirito aveva chiamato i "purissimi tra i puri" e muoversi nella direzione opposta a quella che i critici convenzionali propongono. Quindi tutto va ribaltato. Per quanto riguarda i contenuti è necessario affinare e non abbandonare la sottile accuratezza matematica che distingue originariamente e nettamente Pareto dagli altri economisti, allentare anziché stringere i contatti con la realtà storica, rendere più rigorosa e netta e non colmare la distizione tra la scienza e la valutazione del fine per cui si possa sfruttarla, tra il punto di vista matematico e il punto di vista naturalistico. Ne deriva il progetto di una linea di sviluppo che, come nota de Finetti, dovrebbe poter offrire un contributo nella costruzione programmatica dell'economia nello stato corporativo. Da grande matematico, e da grandissimo e fantasioso utilizzatore degli strumenti formali, de Finetti aveva delineato con estrema semplicità e chiarezza il ruolo che la matematica doveva avere nella sua "costruzione programmatica". Aveva ripreso e rilanciato il programma del pragmatismo logico e italiano, di Vailati e Calderoni, cui, come lui scrive per esergo a un suo primo giovanile e bellissimo lavoro sul probabilismo, "premeva insegnare con quali cautele e con quali accorgimenti si possa giungere a ottenere delle proposizioni che abbiano un senso". Ragionare matematicamente, dice de Finetti, deve significare nient'altro che ragionare bene, con tutte le precauzioni necessarie per tener conto di tutti gli elementi essenziali per il problema che si studia, con tutti gli strumenti occorrenti per non cadere nel tranello dei sofismi, difficilmente evitabile senza l'ausilio di formule e concetti matematici.

Anche Spirito, d'altra parte, aveva sostenuto che l'opportunità e la necessità di utilizzare la matematica nell'analisi dei fenomeni economici è innegabile; ma nella sostanza si avverte, nei lavori di Spirito, netta l'impressione che egli conceda troppo a posizioni da 'economista letterato' e preparetiano, che si esponga troppo spesso alla critica che egli rivolge a Pareto stesso, "di uso eccessivo di termini di troppo comune e vaga accezione". Dal suo punto di vista accettare la matematica può essere utile, ma è pericoloso. Il senso dell'uso lecito, scrive Spirito, si smarrisce agevolmente e "si sdrucchiola a poco a poco dalla matematica utile all'economia, all'economia matematica che è la negazione dell'economia".

Per rompere l'equivoco de Finetti ribadisce che il metodo matematico va accettato per se stesso, per la sua utilità logica e analitica. Il metodo matematico applicato senza eccessi, solo per quello che serve, senza aprioristici preconcetti consente di scervere tutto ciò che nelle ipotesi e nelle conclusioni è variabile e relativo, tutto ciò che nelle conclusioni è o non è dipendente da certe ipotesi. Nel programma di de Finetti, questo, per il tramite della matematica, è il compito modesto ma essenziale dell'economia pura.

Il ruolo dell'economia pura, ridotta alla radice del punto di vista matematico, senza il peso delle superfetazioni illusorie, si chiarisce ulteriormente nella distinzione e nel contrasto netto col punto di vista naturalistico. In chiave operativa, il compito dell'economia pura è la ricerca spregiudicata delle condizioni necessarie per determinare certe desiderate situazioni economiche. È un problema che, in tutta la sua generalità, può e deve essere impostato matematicamente e che prescinde dalle modalità di realizzazione definibili nell'ambito dei diversi possibili regimi di organizzazione economica. Il punto di vista naturalistico si limita invece allo scopo conoscitivo; è lo studio empirico dei fatti economici, di "quegli alcuni fra i possibili regimi di organizzazione economica che hanno avuto nel passato o nel presente un'effettiva realizzazione". È evidente che un problema così particolare e concreto non può trovare in uno schema matematico più che un aiuto locale, un'immagine grossolana e deformata.

In sintesi, qui si vede che in questo dibattito è già presente e discusso il dualismo che Marschak, anni dopo, definirà la differenza tra l'economia descrittiva e l'economia normativa. Non è più possibile neanche credere che dalla teoria economica non si possa dedurre nessuna norma di condotta, poiché, come scrive de Finetti, l'economia pura dovrebbe servire proprio a studiare le conseguenze logiche di qualsiasi gruppo di premesse o di ipotesi (o inversamente, le premesse e le ipotesi necessarie per giungere a certi risultati) e acquista senso più preciso l'impegno programmatico - formulato da Spirito - per cui il governo economico deve "prima conoscere l'economia della nazione e poi dirigerla".

Gli effetti ultimi del dibattito si ricavano da alcuni risultati espressi da de Finetti in forma matematica, come "controesempi" o "chiarimenti rettificativi", come li chiama lui, coordinati in una trattazione generale dei problemi di "optimum". E anche questo lavoro viene pubblicato su una rivista molto tecnica, il "Gionale dell'Istituto Italiano

degli Attuari”, e perciò credo che sia sfuggito all’attenzione degli economisti. A chi parla di “massimo di utilità sociale” de Finetti dimostra che qualunque conclusione poggi sul cosiddetto *optimum* paretiano ha un grado di significatività estremamente più debole di quello che viene fatto apparire. L’*optimum* infatti non è unico né necessariamente buono, scrive de Finetti. È un punto qualunque fra un’infinità di punti di *optimum*. E ve sono di buoni, di cattivi e di pessimi. La presunta unicità dell’*optimum* nello schema classico risulta dalla condizione di pareggio fra entrate e uscite, che è una condizione non intrinseca e necessaria al problema. Per restringersi a un *optimum* fra gli infiniti altri possibili si potrebbe definire un qualsiasi altro criterio di scelta e sarebbe meglio seguire la scelta secondo criteri ispirati ad una maggiore giustizia sociale. Per precisare e rendere più concreto il discorso, de Finetti riprende implicitamente il senso della polemica di Spirito contro il dualismo di produzione e distribuzione, che appariva una delle espressioni più caratteristiche di crisi della scienza economica, e dimostra che la condizione di pareggio dei bilanci cessa di essere compatibile col raggiungimento dell’*optimum* quando la distribuzione dei beni viene esaminata non più avulsa, ma nel necessario nesso con la fase precedente della loro produzione. Comunque l’esempio che meglio documenta il potere critico e costruttivo del metodo matematico si ha nello schema formale che de Finetti propone prendendo spunto dal parere di Spirito sulla “politica degli alti salari”, che “non potrebbe essere che generale e *concordata*”, scrive Spirito. Dallo schema matematico, messo a punto da de Finetti, risulta che gli effetti di autoregolazione previsti dalle dottrine liberali, garantiti dal libero gioco delle finalità individuali, possono definire l’ “autoregolazione”, in quanto sono realistiche situazioni in cui l’*optimum* non si può raggiungere “se non grazie ad una imposizione dall’esterno”, che preservi i singoli individui “dalla *libertà* che li obbligherebbe a rovinarsi l’un l’altro”. Il ragionamento serve anche a chiarire il sofisma su cui si basano le illusorie analogie meccaniche della teoria dell’equilibrio economico.

È significativo che questa impostazione critica venga ripresa nel ’42 da de Finetti per studiare il problema dell’*optimum* di riassicurazione in una situazione di duopolio. Risulta che l’*optimum* può essere raggiunto soltanto con strategie coordinate e concordate. E l’approfondimento è riferito ad un mercato reale. L’articolo è estremamente tecnico e operativo, ma dà corpo a un’intuizione che si può dire ideologica del modello. Un punto di *optimum* in regime di libertà di ricerca del tornaconto individuale non ha possibilità di conservarsi. Questo è il risultato. Se le decisioni sono unilaterali, non prese su base concordata e programmatica, se entrambe le compagnie di assicurazione seguono il miraggio di regolarsi nel modo che sarebbe il migliore se l’altra compagnia non si comportasse in modo analogo, allora invece che al punto di *optimum* si tende al raggiungimento di quello che de Finetti chiama il “punto di miraggio”. Soltanto in questo punto il processo può avere termine, perché soltanto allora i due interessati si sono già danneggiati reciprocamente fino a non poterlo più fare maggiormente col miraggio di un miglioramento.

A questo punto si può venire alle conclusioni. Anche per il bilancio conclusivo si può rimanere all'interno del dibattito d'epoca. In una lettera del 3 giugno 1936 de Finetti scriveva a Spirito di condividere le sue conclusioni e di voler dimostrarne la validità anche attraverso i concetti dell'economia pura, quando si correggano gli errori e gli equivoci che in quella teoria si sono infiltrati. Rispetto a questo programma il dibattito può considerarsi concluso. Ma leggendo le risposte ai richiami più recenti, di de Finetti che interviene su Pareto al convegno dei Lincei, per lasciare un segno "della differente interpretazione del ruolo dell'optimum di Pareto per una differente impostazione della scienza economica", e di Spirito che nella stessa occasione afferma che la scienza della programmazione è sostanzialmente tutta da fare (e siamo negli anni '70) nasce il rammarico per quello che il dibattito avrebbe potuto dare e non ha dato, soprattutto nella prospettiva di una superiore concezione dell'economia, in condizioni d'incertezza. Già nel 1937 de Finetti aveva finito di mettere a punto tutto il progetto della sua teoria della probabilità e tutto quindi era pronto forse per anticipare di parecchi decenni i risultati più prestigiosi della teoria economica.

Massimo DE FELICE

NOTA

1. Sintesi da M. De Felice, *Il dibattito sull' "economia pura": Ugo Spirito e Bruno de Finetti, in Il pensiero di Ugo Spirito*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 471-479.